



CESARE TERRANOVA
ANTESIGNANO
DELLA LEGISLAZIONE
ANTIMAFIA



Lefebvre Giuffrè

Sezione non inclusa

PRESENTAZIONE

DIRITTURA MORALE E DIGNITOSA ENERGIA

di LUCIANO VIOLANTE

Cesare Terranova svolse a Palermo le funzioni prima di giudice istruttore e poi di pubblico ministero mentre la mafia consolidava a Palermo il centro dei propri affari, dopo la grande migrazione dalle campagne che avvenne tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta. Il processo di urbanizzazione coinvolse tutte le città italiane, ma a Palermo fu frenetico. In soli dieci anni, dal 1951 al 1961 gli abitanti aumentano di centomila unità.

La mafia volse il suo interesse prima ai mercati ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra la campagna, dove la forza della mafia resta rilevante, e le esigenze dei nuovi cittadini, i quali, soddisfatti i bisogni primari, cominciano ad avere bisogno di case. L'edilizia diventa perciò il nuovo grande affare, non solo dal punto di vista economico ma anche e soprattutto dal punto di vista della determinazione di nuove alleanze. Costruire vuol dire avere contatti quasi quotidiani con l'amministrazione comunale e con i suoi dipendenti, con gli assessori e i loro collaboratori, con la borghesia professionale della città, ingegneri, architetti, geometri, commercialisti, avvocati, dipendenti e dirigenti di istituti bancari.

Come ha sottolineato la relazione della Commissione antimafia della XI Legislatura su Mafia e Politica, nel 1954 il congresso della DC viene vinto da Amintore Fanfani sulla linea della assoluta centralità del suo partito. A Palermo la guida del partito viene presa da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti liberali, sino ad allora tenuti ai margini, e promuovono lo sviluppo urbanistico della città. Dal 1959 al 1964 è sindaco Salvo Lima, vicino alla mafia dei Bontade; assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi.

Nasce la borghesia mafiosa che, come scrive PierGiorgio Morosini, partecipa alle imprese, ai guadagni e alla legittimazione della mafia. Il processo di mafiosizzazione di una parte della borghesia era chiarissimo a Terranova che nel 1965 scriveva: "la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specie in campo politico". La riprova sta nel rapporto del dottor Bevivino incaricato il 15 novembre 1963 dal presidente della Regione D'Angelo di compiere una ispezione straordinaria presso il comune di Palermo. Bevivino dimostrò un seguito di abusi e falsificazioni che portarono a 2.500 licenze

edilizie, su un totale di 4.000, tutte rilasciate a tre pensionati che fungevano da prestanome di mafiosi o di imprenditori loro alleati (1).

Cesare Terranova colse per primo gli effetti che avrebbero avuto questi cambiamenti sociali sulla struttura e sugli obiettivi delle organizzazioni mafiose. In un intervento in Commissione Antimafia (15 gennaio 1976) spiegò che non ci si doveva concentrare su singole figure, perdendo di vista il contesto generale: “Sarebbe stato meglio occuparsi con maggiore attenzione dell’ambiente in cui il caso Vassallo (uno dei potenti costruttori di Palermo) si era maturato e si era sviluppato” perché i Vassallo e i Ciancimino “non nascono come un fungo per cui ad un certo punto si colloca nella realtà della vita pubblica di Palermo per forza sua interiore e per capacità sue” (2). Terranova non era comunista, come scriverà su *L’Unità* (9 aprile 1972) dopo aver accettato l’invito di Emanuele Macaluso a candidarsi alla Camera come indipendente: “è per un’esigenza di chiarezza e di correttezza che tengo a precisare ancora una volta che non sono comunista, anche se evidentemente per i comunisti ho una stima profonda”. Tuttavia, la sua cultura era molto legata allo storicismo, alla realtà e lo spingeva a guardare i fattori umani come prevalente frutto dei fenomeni sociali e non come produttori di questi fenomeni. “Il dr. Ciancimino, disse in Commissione Antimafia lo stesso 15 gennaio 1976, è il prodotto di un “certo modo di gestire il potere, per cui occorrono personaggi come lui... la sua crescita e la sua posizione diventano comprensibili soltanto in relazione a coloro che lo hanno portato avanti come strumento delle loro sfrenate ambizioni e delle loro mire, mediante un modo di operare al quale ben si adatta la definizione di mafioso” (3).

È interessante la ragione per la quale non accetterà la proposta di Macaluso di candidarsi alle elezioni europee nel 1979, quando per la prima volta si sarebbero eletti direttamente i parlamentari europei. Manifestò l’intenzione di tornare nella magistratura “per proseguire, arricchito dalle interessanti esperienze acquisite, nell’impegno civile e morale che è stato in ogni momento, il mio riferimento fermo e costante” (4).

Proprio la ricchezza della posta in gioco nella urbanizzazione provocò in quegli anni scontri feroci che dettero luogo al processo dei 117, istruito da Cesare Terranova; l’impostazione processuale tendeva a dare una visione unitaria del fenomeno mafioso. Ma la cultura giuridica italiana era del tutto inadeguata a cogliere le specificità della mafia. Andrea Apollonio ricorda un brano della sentenza di Catanzaro, dove il processo, frutto di tre diverse

(1) AAPP, Senato della Repubblica, VIII Leg., doc allegati alla Relazione conclusiva della Relazione della Commissione Antimafia, Doc. XXIII, n. 1.

(2) V. più avanti C. DOVIZIO, *L’antimafia ad una svolta*, p. 51 e 52.

(3) C. DOVIZIO, *cit.*, p. 52.

(4) V. p. 169.

inchieste, istruite dopo la strage di Ciaculli (5) era finito per legittima suspizione: “Nell’arco di tempo che va dal settembre 1959 al giugno 1963 (*la fase della urbanizzazione*) si verificarono a Palermo e provincia numerosi ed impressionanti episodi delittuosi che per la scomparsa o l’uccisione di parecchie persone e per l’uso indiscriminato di mezzi micidiali...avevano seminato terrore e morte...”. Questa guerra di mafia fu letta non secondo i parametri ricostruiti da Cesare Terranova, ma come scontro all’interno “di una galassia di molti gruppi criminali indipendenti che si muovevano sullo sfondo di una cultura individualista e assai negativamente reattiva nei confronti dello Stato” (6).

Sta di fatto che negli anni di Terranova la concezione della mafia come organizzazione di uomini, armi, danaro e relazioni politiche non era diffusa ed anzi si tendeva a confonderla con un atteggiamento individuale, a volte prepotente, ma non connesso ad una specifica organizzazione. Il saggio di Antonio Scaglione documenta come nelle relazioni dei Procuratori Generali era comune, molto presente la sottovalutazione del fenomeno.

Addirittura nel 1967 si affermava che la mafia “aveva imboccato la strada lenta ma costante della sua inevitabile sconfitta”.

D’altra parte la Corte d’Assise di Bari il 10 giugno 1969, intervenuta in seguito alla legittima suspizione nel processo a carico di Liggio +63, istruito proprio da Terranova, scrisse: “L’equazione tra mafia e associazione per delinquere su cui hanno insistito gli inquirenti e su cui si è esercitata la capacità dialettica del magistrato istruttore, è priva di apprezzabili conseguenze”. La stessa Corte aveva ricevuto nel giorno dell’ultima udienza una lettera pesantemente intimidatoria, che forse non era stata priva di effetto.

Dopo la strage di Ciaculli (1963) monsignor Angelo dell’Acqua, in nome di Paolo VI, aveva lodato un’iniziativa del pastore valdese Pier Valdo Panascia e sollecitato l’arcivescovo di Palermo a promuovere « un’azione positiva e sistematica [...] per dissociare la mentalità della cosiddetta ‘mafia’ da quella religiosa ». Nella risposta alla Segreteria di Stato vaticana, Ruffini aveva letteralmente scritto: « Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. È una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dall’isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia ».

Terranova accettò la candidatura propostagli da Emanuele Macaluso dopo essere venuto a capo, come Procuratore della Repubblica a Marsala, della

(5) Nel fondo Sirena di Ciaculli venne rinvenuta una Giulietta che sembrava abbandonata. Carabinieri e Polizia con l’aiuto di artificieri aprirono il cofano posteriore e furono investiti da una violenta esplosione; vennero uccisi in sette.

(6) V. in questo volume A. APOLLONIO, *Terranova giudice istruttore: la sua attività, il suo lascito* C. DOVIZIO, *L’antimafia a una svolta. A proposito dell’impegno parlamentare di Cesare Terranova (1972-1979)*, p. 8.

scomparsa di tre bambine. Alessandra Camassa ricorda la reazione popolare tutta rivolta contro le istituzioni, compresa la Procura, che non riuscivano a far luce sulla tragedia. Ne parlò tutta l'Italia e questo non agevolava certo le indagini. Ma Terranova, partendo da piccoli particolari, ad esempio il tipo di nastro adesivo che aveva chiuso la bocca della più grande delle bambine, il cui corpo era stato trovato, riuscì ad individuare il colpevole che fece trovare i corpi delle altre due bambine all'interno di una cava. Il successo giudiziario si accompagnò ad una forte eco mediatica.

Come è ben documentato in questo volume, Terranova spese le sue funzioni parlamentari dedicandosi profondamente all'analisi della mafia e ai nuovi strumenti necessari per combatterla. Annamaria Palma Guarnier documenta la consapevolezza che Terranova aveva della necessità dialogare con la società per cambiare radicalmente i metodi di contrasto adeguandosi ai cambiamenti in corso nel fenomeno mafioso. Tre furono le sue principali intuizioni. Innanzitutto la mafia doveva essere considerata un fenomeno unitario, organizzato, protetto dalle sue alleanze con il mondo legale, dotato di strutture interne di comando efficienti e spietate. In secondo luogo occorreva colpire le ricchezze mafiose; impoverire la mafia vanificava le operazioni delle singole famiglie mafiose e le privava di una parte della loro ragion d'essere. Si diventa mafiosi, osserva Maurizio De Lucia anche perché si vuole diventare ricchi. "Esiste un problema, osserva l'attuale Procuratore di Palermo, di ricerca di quei capitali che non sono stati investiti sul territorio e che hanno subito un processo di finanziarizzazione e che si trovano ovunque sul pianeta", fenomeno che obbliga ad una intensificazione della collaborazione internazionale e allo studio di tutte le più moderne tecniche di riciclaggio. Terranova proponeva, infine, un coordinamento centralizzato delle forze dell'ordine impegnate nella lotta contro la mafia, per evitare conflitti di competenze e gare di emulazione tra i diversi corpi più dannose che proficue. È quello che si è fatto circa vent'anni dopo, un ritardo non privo di colpe.

Lia Sava, nel suo intervento, sottolinea la capacità di Cesare Terranova, quale emerge dai giudizi sulla sua attività giudiziaria, di percepire le situazioni controverse leggendole in via immediata e diretta alla luce delle categorie giuridiche che diventavano *carne viva*, attraverso il suo intuito e la sua sensibilità. Proprio per questa specifica sensibilità, in Parlamento Cesare Terranova non si occupò solo di mafia; ma intervenne su molti temi nei quali erano in gioco condizioni di subalternità sociale. Matteo Frasca riporta nel suo saggio un intervento di Terranova sull'aborto dove invitava a "Non restare indifferenti e trincerarsi dietro obiezioni di carattere morale quanto mai rispettabili e serie, ma che non tengono

Termine estratto capitolo

Sezione non inclusa

TERRANOVA GIUDICE ISTRUTTORE: LA SUA ATTIVITÀ, IL SUO LASCITO

di ANDREA APOLLONIO

SOMMARIO: 1. Il quadro di riferimento. — 2. La strage di Ciaculli: il “processo dei 117” a Catanzaro. — 3. Luciano Liggio: il “processo dei 65” a Bari. — 4. L’inadeguatezza del sistema processuale con cui si misurava Terranova. — 5. L’esatta visione di struttura e finalità mafiose... — 6. (*segue*) ...e qualche errore prospettico. — 7. Il suo lascito.

1. Il quadro di riferimento.

C’è un momento, sul filo della storia, in cui la mafia siciliana si emancipa dalle nebbie a tratti leggendarie del latifondo dell’entroterra, dalla figura stereotipata del “mafioso-campiere” con la grisaglia, la coppola e la lupara che dirige una vera e propria « industria della protezione privata » (1) a favore dei grandi latifondisti, temporaneamente chiusa durante la repressione fascista operata dall’altrettanto leggendaria figura del prefetto Mori. Quel sistema, legato alla terra e alla natura intimamente agraria della società siciliana, era del tutto esaurito; e la figura del mafioso, emancipandosi da quella storia, approda adesso agli affari della città. Quel sistema diventa mafia cittadina che si prende la sua rivincita storica con il definitivo declino del latifondo.

Quel momento, sul filo della storia, è paradossalmente targato Democrazia cristiana, il partito di governo dell’Italia repubblicana. Siamo nella prima metà degli anni Cinquanta: a Palermo nel 1956 il democristiano Salvo Lima diventa assessore ai lavori pubblici; dal 1959 al 1963 sarà sindaco, con il giovane Vito Ciancimino ad occuparsi dei lavori pubblici. Sono questi gli anni, i contesti e le ambientazioni in cui « funzionò un singolare e spregiudicato quadrilatero i cui lati erano Cosa nostra, l’amministrazione pubblica, i costruttori e le banche » (2). Le banche, soprattutto: e questo va tenuto a mente, per le considerazioni che si svolgeranno nel prosieguo.

(1) Per citare il noto studio di P. GAMBETTA, *La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata*, Torino, 1992.

(2) Così E. CICONTE, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, ’ndrangheta e camorra dall’Ottocento ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, 2008, 304.

È il periodo d'oro della più grande e sfrenata speculazione edilizia che l'Italia abbia mai conosciuto: è il “sacco di Palermo” che ha stravolto la fisionomia architettonica della città con l'abbattimento di numerose strutture in stile liberty. Adesso il “mafioso-imprenditore” è un personaggio rispettato, riverito e danaroso, ha le scarpe lucide della città (3), non più quelle sporche di fango e terriccio delle campagne; e questo nuovo *status*, il mafioso, intende preservarlo ad ogni costo, ostacolando con ogni mezzo le indagini che possano condurre alla matrice illecita della ricchezza e facendo ampio ricorso alla violenza omicidiaria. Di questo nuovo prototipo, il boss corleonese Luciano Liggio è stata la prima incarnazione.

Non è un caso che i primi due magistrati palermitani uccisi da Cosa nostra siano saldamente legati a questo contesto e allo stesso Liggio. Il primo: Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo, viene assassinato a Palermo il 5 maggio 1971. Era un convinto assertore — da magistrato che aveva indagato sulla mafia latifondista — che questa si fosse nel frattempo trasformata in una entità politica, e che i mafiosi di maggior rilievo bisognava snidarli nelle pubbliche amministrazioni. Era, anche, tra i più tenaci accusatori del boss che guidò Cosa nostra nell'evoluzione cittadina e dentro le pubbliche amministrazioni. « È il tempo del cosiddetto braccio di ferro tra il magistrato e i politici, il tempo in cui la “linea” Scaglione portò ad una serie di procedimenti nei confronti di amministratori comunali e di enti pubblici » (4). Il secondo: Cesare Terranova, nel 1979, la cui esecuzione sarebbe stata ordinata (secondo Tommaso Buscetta) proprio da Liggio, suo implacabile nemico, come si vedrà. Egli dal carcere ne avrebbe preteso l'omicidio sia per vendicarsi dell'unica condanna all'ergastolo riportata a seguito di una istruzione condotta da Terranova, sia perché costui si era mostrato — quale componente della Commissione parlamentare antimafia — troppo determinato nel contrasto della criminalità organizzata (5). Sarebbe stato ucciso anche per impedire che fosse proprio lui a diventare il capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, come stava in effetti per accadere.

(3) È il titolo di un *reportage* giornalistico dell'epoca: A. MADEO, *Nasce la mafia dalle scarpe lucide*, in *Corriere della Sera*, 16 luglio 1974.

(4) AA.VV., *Nel loro segno. In memoria dei magistrati uccisi dal terrorismo e dalle mafie*, edizione del Consiglio Superiore della Magistratura, Roma, 2015, 58.

(5) Cesare Terranova ricorderà in una intervista pubblicata il 22 ottobre 1978 sul *Giornale di Sicilia* sotto il titolo “Sono nel mirino di Liggio ma non ho avuto mai paura”, rilasciata a Oreste Barletta, che la Commissione parlamentare antimafia di cui faceva parte nel 1975 era andata ad interrogare Liggio nel carcere di Parma: egli aveva distolto da Terranova lo sguardo solo alla fine dell'audizione, « dopo avermi fissato con intenzione per tutta la durata di quello strano incontro ».

Cesare Terranova è stato un protagonista centrale nel contrasto giudiziario alla mafia siciliana, soprattutto nella qualità di giudice istruttore ricoperta nel decennio 1959-1969: Luciano Liggio aveva ragione a temere che Terranova, dopo l'esperienza parlamentare, potesse diventare capo dell'istruzione palermitana, perché proprio da quell'ufficio avrebbe inferto colpi mortali ai corleonesi, e alla mafia tutta.

2. La strage di Ciaculli: il “processo dei 117” a Catanzaro.

Tra il 1964 e il 1968 Cesare Terranova emette tre corpose sentenze di rinvio a giudizio (6) innanzi la Corte d'Assise di Palermo, dalle quali si origina il noto processo celebrato a Catanzaro: si arriva nel capoluogo calabrese a seguito di due distinte ordinanze della Corte di Cassazione (7) che, ravvisando una *legittima suspicione* (per il clima di forte intimidazione cui sono sottoposti i testi del procedimento), spostano la competenza dei vari procedimenti: a quel punto i tre filoni d'inchiesta vengono raggruppati e trattati dai giudici calabresi in quello che sarebbe divenuto il “processo dei 117”, in ragione del cospicuo numero degli imputati.

L'istruttoria di Terranova compendiata nei tre provvedimenti scaturisce in gran parte dai tragici fatti del 30 giugno 1963. Nelle prime ore di quella nottata a Villabate una “Giulietta” lasciata davanti alla casa di un noto mafioso esplodeva per una potente carica posta nell'interno, danneggiando l'immobile e provocando due morti: due vittime innocenti che erano però solo il preludio di un più grave episodio.

Qualche ora dopo, infatti, un'altra “Giulietta” veniva notata nel fondo “Sirena” di Ciaculli, dal proprietario del fondo stesso (un altro noto mafioso): una ruota posteriore era afflosciata, e sul sedile posteriore, vicino ad una bombola di gas, c'era una miccia bruciata. Carabinieri e Polizia si recavano sul posto con l'intervento di artificieri: mentre stavano cercando di aprire il portabagagli, avveniva una violenta esplosione. Ben 7, tra carabinieri, poliziotti e militari, trovarono la morte.

Le successive perizie accertarono che in entrambi i casi era stato usato uno stesso esplosivo. Basandosi soprattutto su fonti confidenziali e ricostruzioni indiziarie, le indagini su questi specifici fatti condotte da Terranova ipotizzarono una guerra tra clan fatta a colpi di esplosioni, in particolare contro

(6) La prima sentenza-ordinanza reca la data del 23 giugno 1964 (a carico di La Barbera Angelo ed altri 42 imputati); la seconda dell'8 maggio 1965 (a carico di Torretta Pietro ed altri 121 imputati); la terza dell'8 giugno 1968 (a carico di La Barbera Angelo ed altri 7 imputati).

(7) Le ordinanze della Corte di cassazione sono del 16 novembre 1966 e del 13 settembre 1968.

Salvatore “Cicchiteddu” Greco, capo della cosca di Ciaculli. Era la “nuova” mafia che si faceva spazio ai danni della “vecchia”, e tutti i mafiosi individuati dalla polizia giudiziaria, tra cui lo stesso Liggio, vengono rinviati a giudizio per le autobombe di Villabate e Ciaculli e, al tempo stesso, per il reato di associazione a delinquere, oltreché per reati minori.

L’istruzione condotta da Terranova e poi approdata a Catanzaro ha tutte le caratteristiche di un “work in progress”: l’istruzione viene dapprima conclusa nel 1964, poi “integrata” nel 1965, infine ultimata con una ulteriore sentenza nel 1968.

Di questo metodo di lavoro, imposto dalla inedita complessità della materia, si dà atto, in particolare, nella sentenza del 1965. Dopo avere premesso i fatti, si afferma: «L’attività delittuosa di costoro, già vagliata in altra sede, costituisce la premessa delle indagini che hanno dato vita ai diversi rapporti di denuncia inseriti nel processo». Una conclusione (l’istruzione conclusa nel 1964) che diventa “premesse” di una nuova conclusione, che a sua volta diventa una “premesse” per una ulteriore — e mai definitiva — conclusione, nel 1968. La prova del quadro associativo, delle relazioni e delle fazioni si fa via via più chiaro: le responsabilità dei mafiosi già rinviati a giudizio una prima volta «è resa ancora più evidente dagli accertamenti della Polizia Giudiziaria e da tutti gli altri elementi acquisiti nei due processi».

Si potrebbe dire che, in questa fase pionieristica del contrasto giudiziario alla mafia, Terranova utilizzi un metodo d’istruzione “rapsodico” perché come un rapsodo “cuce”, dopo averli accuratamente vagliati, i vari risultati cui la polizia giudiziaria via via perviene. Egli, infatti, prima di ogni altro si rende conto — al netto di un’attività giurisdizionale solitaria e non integrata in gruppi di lavoro, ancora lontani dall’essere ipotizzati negli uffici giudiziari — dell’importanza della trattazione unitaria di un tale sistemico quadro delittuoso in sede dibattimentale. «Una volta accertata l’origine e l’evolversi di tale fenomeno criminoso non può non riconoscersi che ai fini processuali è di somma importanza pervenire ad una valutazione unitaria del fenomeno associativo formatosi al fine di commettere più delitti con l’instaurazione di un sistema di violenze contro ogni autorità costituita» (8). Il suo approccio — e lo si può dire a oltre mezzo secolo di distanza — è corretto: solo l’aggancio di un fatto delittuoso ad un altro, un elemento partecipativo ad un altro, e quindi un rinvio a giudizio ad un altro, consente quella necessaria visione unitaria del fenomeno: la quale sostanza l’idea che si

Termine estratto capitolo

ordinamentali volte ad un

**CESARE TERRANOVA,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI MARSALA**

di ALESSANDRA CAMASSA

Il 14 giugno 1971 Cesare Terranova prendeva possesso nelle sue nuove funzioni di Procuratore della Repubblica di Marsala. Gli impegnativi anni trascorsi al Tribunale di Palermo con le complesse inchieste sulla criminalità organizzata erano ormai il passato, le nuove funzioni invece potevano essere il preludio di una fase più tranquilla in una Procura di provincia.

Molte similitudini con il trasferimento a Marsala del dott. Borsellino nell'anno 1986, anche in quel caso terminava l'epoca tumultuosa dell'istruttoria del maxi-processo e avrebbe potuto cominciare una fase più serena.

Ma i due erano magistrati curiosi, amanti del loro lavoro, impregnati di passione investigativa e civile e soprattutto credibili. E se si è credibili le indagini arrivano da sole, senza bisogno di particolari sforzi perché i cittadini si fidano e ti cercano.

È così che il dott. Terranova si imbatte a Marsala in quello che forse può definirsi il primo caso mediatico della giustizia siciliana: il rapimento di Antonella Valenti di 11 anni e delle sorelline Marchese, Virginia, 9 anni, e Ninfa, 7 anni.

Il mio personale ricordo di quel rapimento mi riporta all'infanzia — nel 1971 avevo dieci anni — e al sentimento predominante che allora provavo: paura. Sì, perché si era creato un clima di terrore e io bambina non volevo più andare neppure alla villa comunale temendo di essere coinvolta in una situazione analoga.

Le ricerche di quelle povere bimbe erano spasmodiche e coinvolgevano tutte le Forze dell'Ordine. Le indagini erano condotte con piglio sicuro grazie alla matura esperienza investigativa del Procuratore Terranova.

Come accade in questo tipo di indagini la gente era estremamente reattiva e pronta a parlare di negligenza e inettitudine alla prima perquisizione con esito negativo o al primo interrogatorio di un sospettato che non conducesse ad alcun risultato.

Il lavoro del Procuratore era difficilissimo; ovvio che se le bambine non fossero state ritrovate velocemente l'epilogo tragico era scontato, ma addirittura

era ancora più verosimile che non si scoprisse proprio nulla, né quello che era accaduto, né che fine avessero fatto le tre piccine.

Era poi altrettanto facile che ogni interrogato, che ogni sospettato venisse “mostrificato” con enorme pericolo anche per l’ordine pubblico.

Ed è proprio in questo complicatissimo frangente che l’investigatore esperto, il magistrato pieno di acume e di solida cultura giuridica poteva fare la differenza. Cercava, come si usa dire, a 365 gradi ma non voleva semplicemente portare un colpevole alla pancia e alla spasmodica attesa della gente, voleva svolgere il suo lavoro di magistrato.

Quindi, mentre le bambine venivano cercate con grande spiegamento di forze, le indagini proseguivano meticolose e tecniche, a partire dalle analisi sulla provenienza del nastro adesivo trovato intorno alla bocca di Antonella, la più grande e la prima delle bambine il cui corpo venne rinvenuto, e poi interrogando tutti coloro che in qualche modo potevano avere attinenza con un delitto a sfondo sessuale o comunque vicini alle famiglie delle bambine.

Non era facile poi gestire la stampa, anche qui emergeva la figura di un magistrato nuovo rispetto ai tempi, che comprendeva l’importanza dell’informazione proprio per garantire la correttezza e l’impegno degli investigatori che però non ne era vittima ma sapeva governare quel rapporto e quindi sempre disponibile e nella sostanza attentissimo a non far trapelare nulla.

E quella capacità investigativa, l’intuito e alcuni piccoli riscontri lo condussero al famoso interrogatorio nel corso del quale “il mostro di Marsala”, Michele Vinci, confessò il rapimento e l’uccisione delle tre bambine e consentì il ritrovamento di Virginia e Ninfa all’interno di una cava di tufo del quartiere Amabilina, zona ancora oggi non adeguatamente restituita alla legalità.

Da quel momento il successo investigativo in un caso veramente difficile gli procurò una notorietà enorme. Ci furono anche delle pesanti polemiche quando poco dopo entrò in politica ma va ricordato che quell’indagine e la determinazione con la quale venne svolta ci hanno offerto la dimensione di un magistrato diverso anni luce da quelli dell’epoca, non più il burocrate che aspetta seduto il rapporto già confezionato dalla polizia giudiziaria, tipico di quel periodo, ma il magistrato che conduce le indagini e le governa fino all’epilogo e che, ancor più difficile, parla con l’informazione e ne guida l’azione senza farsene travolgere.

Di questi magistrati forti della loro preparazione ed autorevoli nei rapporti esterni non si finisce mai di avere bisogno.

La Procura della Repubblica di Marsala è un ufficio eletto se ha potuto avere alla sua guida il dott. Terranova e il dott. Borsellino, entrambi caparbi investigatori nel rispetto delle regole.

Oggi campeggiano due enormi fotografie dei due magistrati all’ingresso del

Tribunale di Marsala, a simbolo e presidio di una perenne tutela di tutti coloro che chiedono giustizia, ma anche come esempio altissimo per i magistrati che abiteranno nel tempo queste aule di giustizia.



Termine estratto capitolo

**L'ANTIMAFIA A UNA SVOLTA.
A PROPOSITO DELL'IMPEGNO PARLAMENTARE
DI CESARE TERRANOVA (1972-79) (*)**

di CIRO DOVIZIO

Cesare Terranova è stato forse il personaggio più rappresentativo dell'antimafia degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Anzi, si può dire che il suo percorso professionale e di vita, articolatosi (e fu uno dei primi casi in Italia) tra giustizia penale e politica, abbia contribuito in maniera determinante a che il termine antimafia definisse sempre più un'alleanza tra istituzioni, forze politiche e opinione pubblica in difesa della legalità (1). Qui si ripercorre la seconda fase della sua carriera, quella di deputato indipendente di sinistra ed esponente di rilievo della Commissione antimafia, compresa tra il 1972 e il 1979, inquadrandola nel più generale contesto di riarmo dello Stato e dell'estremo radicalizzarsi del suo scontro con Cosa nostra. Si vedrà come il suo contributo alla conoscenza e al contrasto del fenomeno mafioso sia stato decisivo proprio perché all'incrocio tra dimensione giudiziaria e dimensione politica, concorrendo a preparare (certo, anche al costo della vita) il terreno per lo show-down degli anni Ottanta e Novanta.

1. Era il primo marzo 1972 quando il segretario regionale del Pci, Emanuele Macaluso, dalle colonne dell'« Unità » propose a Terranova di « partecipare alla prossima campagna elettorale come candidato indipendente nelle liste del Pci » (2). All'epoca il giudice rivestiva la carica di Procuratore della Repubblica di Marsala, dove alcuni mesi prima era assunto a notorietà conducendo le indagini sul clamoroso caso del « mostro di Marsala », ovvero sul sequestro e l'omicidio di tre bambine. In realtà una certa fama, specialmente nell'opinione

(*) Elenco delle abbreviazioni: Antimafia. Doc. = Commissione parlamentare antimafia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva, Roma 1976; Ap, Cdd, = Atti parlamentari, Camera dei deputati; Relazione Carraro 1976 = Relazione conclusiva, 1976; Relazione La Torre 1976 = Relazione di minoranza (relatori La Torre e altri).

(1) Il concetto si affermò a partire dal 1963 con la nascita della Commissione parlamentare antimafia, come evidenzia S. LUPO, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, *passim*.

(2) *Il procuratore Terranova nelle liste del Pci*, in *L'Unità*, 1° marzo 1972.

pubblica di sinistra, vantava già dalla metà degli anni Sessanta allorché, come giudice istruttore a Palermo, aveva promosso le prime maxi-inchieste contro i vertici della mafia palermitana e contro quella corleonese, segnalandosi come irriducibile persecutore di entrambe.

Al tempo, Terranova aveva confutato mitologie e retoriche che sin dall'800 circondavano il fenomeno: la mafia, aveva scritto, « non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o "famiglie" o, meglio ancora, "cosche" [...] Esiste una sola mafia, né vecchia né giovane, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale » (3). Bisognava cessare, dunque, di attribuire alla fantomatica vecchia mafia « una funzione addirittura di equilibrio o, comunque, positiva nella società, in sostituzione o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato »; visto che gli « atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso di essa [...] non si risolvono altro che in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode » (4). Nel suo lavoro investigativo, Terranova aveva assunto a modello il Procuratore palermitano degli anni Venti e Trenta, « S.E. Giampiero », che impersonava l'unico precedente disponibile di repressione, quello fascista, e la concezione di mafia come associazione a delinquere che l'aveva sorretto (5).

Quelle inchieste avevano segnato la prima controffensiva dello Stato in età repubblicana, scompaginando gli organigrammi mafiosi e provocando lo scioglimento della Commissione, ovvero la struttura di vertice della mafia palermitana, deputata a regolare i rapporti tra cosche e a dirimere le controversie. Tuttavia, i processi che ne erano sortiti, celebrati a Catanzaro e Bari nel 1968 e 1969, avevano deluso le aspettative comminando alcune condanne e molte assoluzioni.

Questo perché, esattamente come quelle fasciste (i cui esiti erano stati altrettanto fallimentari), anch'esse si fondavano sui rapporti di polizia con le loro fonti confidenziali non utilizzabili in giudizio. Sta di fatto che, profittando dei limiti della controparte, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta la mafia tornò più arrogante e sfrontata di prima: in rapida successione si ebbero la strage di viale Lazio (1969), il sequestro e l'assassinio del giornalista de *L'Ora* (il

(3) Tribunale di Palermo, Sentenza di rinvio a giudizio contro L. Leggio + 115, 14 agosto 1965, in *Antimafia. Doc.*, IV, t. XVI, pp. 208-9.

(4) *Ivi*, p. 208.

(5) Su mafia e fascismo cfr. S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 373-474; C. DUGGAN, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987; *Mafia e fascismo*, in *Meridiana*, 63, 2008; V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL edizioni, Roma 2010; V. COCO, *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2012.

giornale più impegnato sul fronte antimafia) Mauro De Mauro (1970), l'omicidio dell'albergatore Candido Ciuni all'ospedale civico di Palermo (a opera di mafiosi travestiti da medici), l'uccisione del procuratore generale di Palermo Pietro Scaglione (1971).

Un aspetto in particolare rendeva Terranova gradito al Pci: nelle sue istruttorie aveva denunciato le complicità politiche citando più volte Salvo Lima, sindaco democristiano di Palermo nella stagione del « sacco » edilizio. Egli aveva mostrato, anche testimoniando davanti alla Commissione antimafia, di comprendere ciò che agli occhi dei comunisti restava il problema cruciale: quello dei rapporti tra mafia e politica (6). « Ci rivolgiamo a Lei », scrisse Macaluso, « che nell'amministrazione della giustizia ha messo a nudo con esemplare coraggio le collusioni tra alta mafia e certi gruppi politici, indicando la strada che bisogna percorrere per sradicare la mala pianta mafiosa colpendo i punti nodali di un sistema di potere che avvilisce la nostra regione » (7).

C'erano poi fattori politico-generalisti a favorire l'incontro. Erano i tempi in cui il Pci si preparava al « compromesso storico » (il suo ideatore, Enrico Berlinguer, sarebbe divenuto segretario del partito in quello stesso marzo 1972 formalizzando la strategia l'anno seguente), cioè a proporre a democristiani e socialisti una prospettiva di governo unitaria, atta a realizzare un profondo rinnovamento della società e dello stato e a tutelare la democrazia italiana da involuzioni autoritarie. Ricordiamo che nel 1969 la strage di Piazza Fontana aveva dato il *la* alla « strategia della tensione », condotta da gruppi eversivi neofascisti con la complicità di spezzoni dei servizi di sicurezza e delle forze armate, intesa a terrorizzare il paese con attentati dinamitardi, omicidi, tentativi di colpi di Stato, a colpevolizzare la sinistra e a favorire svolte conservatrici (8).

I comunisti, però, avevano respinto le provocazioni ribadendo e accentuando la propria linea di difesa dell'ordine repubblicano e della legalità. In effetti, la scelta di candidare Terranova rifletteva l'avvio di un percorso destinato a schierare definitivamente il Pci a sostegno della magistratura, di una legislazione più severa contro terrorismo e mafia, di un generale rafforzamento degli strumenti investigativi. Tanto più che nel corso delle sue istruttorie il giudice era riuscito a combinare efficienza repressiva e rispetto delle garanzie giuridiche, punto di rilievo dalla prospettiva del Pci.

(6) Si vedano le sue audizioni del 22 aprile 1964 e del 9 luglio 1969 in *Antimafia. Doc.*, III, t. 1, pp. 1045-58 e 1183-1202.

(7) *Il procuratore Terranova* cit.

(8) Sulla strategia della tensione cfr. B. TOBAGI, *Segreti e lacune. Le stragi tra servizi segreti, magistratura e governo*, Einaudi, Torino 2024; EAD., *Le stragi sono tutte un mistero*, Laterza, Roma-Bari 2024; M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari 2015.

Va detto che tradizionalmente i comunisti diffidavano di magistratura e polizia, avendone subito la repressione nella Sicilia del dopoguerra, al tempo delle lotte bracciantili contro il latifondo e per la riforma agraria. Ad alimentare tale sfiducia aveva concorso in quella stessa fase l'impunità dei killer mafiosi dei sindacalisti e capi-lega contadini (9). Altrettanta diffidenza i comunisti, e più in generale la cultura giuridica democratica, nutrivano verso il reato associativo, per l'uso politico e liberticida che ne avevano fatto lo Stato liberale (contro socialisti e anarchici) prima, il fascismo (anche nell'ambito della lotta antimafia del « prefetto di ferro » Cesare Mori) e la « democrazia protetta » di De Gasperi poi (10).

Si temeva, insomma, che le forze repressive se ne valessero per perseguire le opposizioni politiche. C'era poi il rischio che, configurando una specie di colpa collettiva, l'accusa fosse portata a eludere l'accertamento di responsabilità individuali e con esso il principio-cardine del diritto penale per cui l'autore di un reato è responsabile personalmente. Di qui il ritardo con cui venne varata la legislazione contro l'associazionismo mafioso, a partire dalla cosiddetta legge Rognoni-La Torre, dal nome dei due proponenti, il democristiano Virginio Rognoni e il comunista Pio La Torre.

Su questo torneremo, sottolineando il contributo di Terranova all'elaborazione della norma. Diciamo ora che negli anni Settanta la linea del Pci verso giudici e forze di polizia cambiò per varie ragioni: oltre al « compromesso storico », l'ingresso in magistratura di una generazione nuova e di nuovi strati sociali; il processo di costituzionalizzazione del diritto penale; l'affermarsi in ambito giudiziario di un associazionismo democratico; la lotta alla violenza politica e al crimine organizzato e i lutti che ne derivarono; infine, le pressioni dei giudici che seguendo l'esempio di Terranova si candidarono col Pci (11). Tutto ciò portò i comunisti ad avallare l'inasprimento delle sanzioni incrimina-

(9) U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma 2009 (1ª ed. 2000); *Placido Rizzotto e altri caduti per la libertà contro la mafia. Introduzione di Salvo Riela agli atti processali da lui donati all'Archivio dell'Istituto Gramsci Siciliano*, Presentazione di S. NICOSIA, a cura di M. Figurelli, L. Pantano, E. Sgrò, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2012.

(10) G.C. MARINO, *La biblioteca di Giuseppe Maria Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1998.

**CESARE TERRANOVA:
L'IDEATORE DI UN NUOVO SISTEMA
PER LE MISURE DI PREVENZIONE**

di PIERGIORGIO MOROSINI

SOMMARIO: 1. La lungimiranza di Cesare Terranova nella gestazione della nuova legislazione antimafia, anche in tema di misure di prevenzione. — 2. Il “tallone d’Achille” dei *clan*: l’aggressione dei patrimoni illeciti. — 3. Le proposte di Cesare Terranova sulle misure di prevenzione patrimoniale. — 4. Una nuova visione delle misure di prevenzione personali. — 5. Giudice in parlamento.

1. La lungimiranza di Cesare Terranova nella gestazione della nuova legislazione antimafia, anche in tema di misure di prevenzione.

Oggi l’Italia viene considerato uno dei paesi “più attrezzati” al mondo nel contrasto al crimine organizzato.

Il nostro ordinamento è dotato di leggi *ad hoc* per una efficace prevenzione dei meccanismi di infiltrazione mafiosa nelle istituzioni e nell’economia. Codice penale e legislazione speciale (in particolare il decreto legislativo n. 159 del 2011, come riformato dalla legge n. 161 del 2017) prevedono disposizioni per l’aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati dai *clan*, nonché per la protezione delle imprese in crisi e per porre un freno a intestazioni fittizie, riciclaggio e indebita percezione di danaro pubblico.

Le risorse normative sono affidate a strutture amministrative e investigative “dedicate”, la cui “formazione sul campo” è alla base della difesa del nostro sistema istituzionale e dell’economia sana.

Per comprendere la genesi e lo sviluppo di quel “modello di contrasto” così articolato ed evoluto, occorre richiamare la biografia del nostro Paese che, segnato negli anni da una miriade di eventi traumatici di matrice criminale, ha costruito progressivamente un argine alla criminalità mafiosa investendo nelle migliori risorse istituzionali, culturali e professionali.

Il primo pilastro di quell’argine risale al 1982, anno in cui, dopo l’ennesimo omicidio di un uomo delle istituzioni, viene approvata una legge n. 646 di portata rivoluzionaria: la c.d. *Rognoni-La Torre*. Con essa, oltre alla introduzione della fattispecie penale di associazione di stampo mafioso (art. 416-*bis*), si

prevedono, tra l'altro, nuovi incisivi strumenti di aggressione ai patrimoni di sospetta provenienza illecita: il sequestro e la confisca di prevenzione.

Ebbene, in quella convulsa stagione politico-istituzionale che precede la riforma, in cui le trame eversive si intrecciano con il crimine organizzato, Terranova, da deputato, offre un determinante contributo per la preparazione della futura legge antimafia (13 settembre 1982 n. 646), come provano due importanti documenti parlamentari che indicano non solo il pensiero del giudice ma anche le linee guida di un dettagliato percorso riformatore.

Il primo è la *Relazione di minoranza*, sottoscritta nell'anno 1976 con altri parlamentari dell'opposizione al termine dei lavori della "Commissione d'inchiesta sulla mafia" della VI legislatura (1). Il relativo testo non si limita a "smontare" pezzo per pezzo la *Relazione Carraro* (anche nella ricostruzione storica sulla mafia siciliana) ma contiene una parte, frutto del lavoro congiunto di Cesare Terranova e Pio La Torre, dedicata alle proposte socio-economiche e alle misure di prevenzione e di repressione (2).

Il secondo documento è predisposto, nel corso della VII legislatura, dal deputato Terranova proprio sul tema della riforma del sistema delle misure di prevenzione nei confronti degli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose introdotte con la legge 31 maggio 1965, n. 575 (3).

Dalla lettura congiunta di quei testi si coglie l'importanza della pregressa esperienza di giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo nell'analisi delle forme di manifestazione del crimine di origine mafiosa e nella elaborazione di strumenti efficaci per il relativo contrasto. Grazie a quanto appreso con gli approfondimenti processuali sui "corleonesi" di Cosa Nostra, Terranova fornisce "chiavi di lettura" non a tutti note sui connotati salienti delle associazioni mafiose, evidenziando i limiti di un apparato normativo e istituzionale pensato per una realtà economica e ambientale di stampo liberale ottocentesco. Ed è proprio il "giudice-parlamentare" che sottolinea come il puntare su rimedi contingenti quali l'aumento delle pene o qualche limatura ai poteri di intervento delle forze di Polizia sarebbe risultato inutile, perché quel tipo di delinquenza non si lascia certo intimorire dalle minacce di pene che non saranno mai irrogate o da qualche fastidio di polizia.

(1) In N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari. 1943-1991*, Roma-Bari, pp. 152 ss., nel capitolo in cui si riporta il testo della *Relazione di minoranza* nella Commissione antimafia istituita nel corso della VI Legislatura.

(2) Sul sodalizio parlamentare con Pio La Torre si veda L. GULISANO, *Cesare Terranova. Giudice onorevole*, Mesogea, Messina, 2023, pp. 196 e ss., il quale ricorda come i due deputati evidenziavano che, per troppo tempo, "si era pensato a colpire la punta di un iceberg senza occuparsi di cosa ci fosse sotto, analizzando la mafia solo come un problema di ordine pubblico.

(3) In *Legislatura VII - Disegni di legge e relazioni-documenti*, pp. 1035 ss..

Nel corso del suo mandato parlamentare, Terranova non si limita ad elaborare proposte che costituiscono il nucleo originario di quella che sarà la legge *Rognoni-La Torre*, soprattutto con riferimento a nuove fattispecie penali e alle misure di prevenzione. Si spinge oltre. Configurare una sorta di “rivoluzione investigativa” che passa per la creazione di organismi centrali in cui si coordinano le diverse forze di polizia, anticipando di oltre un decennio l’istituzione di strutture quali la Direzione investigativa antimafia e la Procura nazionale antimafia, fortemente volute da Giovanni Falcone soprattutto sul versante delle indagini patrimoniali.

A ricoprire il ruolo di primo testimone del contributo determinante offerto da Cesare Terranova per la “svolta legislativa” in materia di contrasto alle mafie poi concretizzatasi nella legislazione del 1982, è proprio Pio La Torre, con cui il magistrato condivise la sua esperienza politico-parlamentare (4).

Il 26 settembre 1979, nel prendere la parola nell’aula di Montecitorio, il deputato comunista, padre della legge antimafia, parlò esplicitamente del “debito d’onore verso un compagno vilmente assassinato” il giorno precedente a Palermo. Nel suo discorso La Torre rivelò di avere gli “appunti” (5) che Terranova gli aveva consegnato per “tradurre in precise proposte di legge le conclusioni della Commissione antimafia” (6).

Insomma, già nel corso degli anni Settanta, il pensiero di Terranova riesce a seminare intuizioni e soluzioni alla base di quella che sarà la legge n. 646 del 1982 ma anche di riforme che si realizzeranno solo agli albori degli anni novanta.

2. Il “tallone d’Achille” dei *clan*: l’aggressione dei patrimoni illeciti.

“Il sistema più efficace per stroncare o, quanto meno, per scoraggiare concretamente le attività delinquenziali delle organizzazioni criminose ed in particolare delle associazioni di tipo mafioso è, indubbiamente, quello di colpire i patrimoni

(4) Per una compiuta ricostruzione del rapporto di collaborazione e condivisione di iniziative politico-parlamentari tra Terranova e La Torre v. L. GULISANO, *Cesare Terranova*, cit., pp. 198 e ss..

(5) Come ricorda L. GULISANO, *cit.*, p. 201 nota 286, gli appunti di Terranova risultano smarriti, ma per farsi un’idea del loro contenuto può recuperarsi un documento conservato nell’*Archivio digitale di Pio La Torre* (doc. 1125): trentadue pagine di appunti informali, dattiloscritti su carta minuta della Camera, che parlano delle nuove misure di prevenzione da adottare contro il crimine organizzato.

(6) Il testo dell’intervento di La Torre è riportato in *Pio La Torre legislatore contro la mafia. Interventi e discorsi parlamentari*, a cura di Carlo Ruta, Edizioni di Storia e Studi sociali, Scicli, 2014.

del delitto e, in conseguenza, di impedire o di ostacolare il godimento di illeciti profitti”.

È un passaggio cruciale della citata relazione che il deputato Terranova depositata agli atti della VII legislatura. Si tratta di una convinzione molto radicata nel pensiero del deputato-magistrato, alla base del progetto di rivisitazione del sistema delle misure di prevenzione. Una idea che matura, come ricorderà lui stesso in una intervista a *La Stampa* del settembre del 1973, durante la sua attività giudiziaria, allorquando occupandosi di una inchiesta che lo aveva condotto sino a porto di Palermo, scoprì che un motoscafo del valore di dieci milioni di lire (cifre assai consistente per quell'epoca) era intestato a un piccolo impiegato della Regione Sicilia che aveva continui rapporti con Lucky Luciano.

Dunque, secondo quella intuizione, l'introduzione di uno strumento ablatorio del tutto svincolato da un accertamento di responsabilità penale, si giustificava con l'esigenza di neutralizzare la “pericolosità” della *res*, la quale è data dal permanere di un bene nella disponibilità di un soggetto che lo ha acquisito mediante lo svolgimento di attività illecite o che ne preordina l'impiego per lo svolgimento delle attività stesse (7).

Terranova aveva compreso, con grande anticipo rispetto ad altri, che le misure personali di prevenzione, interdittive comprese, non erano più sufficienti da sole a controllare una pericolosa criminalità che della accumulazione della ricchezza aveva fatto ormai strumento e scopo per acquisire un potere sempre più ampio ed insidioso (8). E in tale prospettiva, se il punto vulnerabile delle organizzazioni mafiose è rappresentato dalle tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro connessi alle attività più lucrose, diventava un fattore decisivo dell'azione di contrasto proprio l'investigazione sui patrimoni e sui flussi di denaro (9), al fine di pervenire alla confisca di tutti i beni accumulati attraverso il delitto.

D'altronde, la stessa *Relazione di minoranza*, sottoscritta nel 1976 anche dal deputato Terranova, sottolinea il significato del potere economico dei gruppi mafiosi frutto dell'accumulazione illecita (10). Proprio quella forza finanziaria, che si presentava sempre più pervasiva e ingombrante, consentiva alla mafia di

(7) In questi termini si esprimerà anche la relazione al disegno di legge n. C2982 (alla base della legge n. 646 del 1982), a firma del ministro Virginio Rognoni, reperibile sul portale storico della Camera dei Deputati (<https://storia.camera.it>), nella sezione *Atti e documenti, Progetti di legge*, VIII legislatura della Repubblica italiana.

(8) v. E. GALLO, *La Mafia: la transizione in Europa*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, 1996, n. 3.

DALLE INTUZIONI DI CESARE TERRANOVA, ALLA LEGISLAZIONE ANTIMAFIA

di MAURIZIO DE LUCIA

Nel giugno del 1979, Cesare Terranova pone fine alla sua esperienza parlamentare — della quale altri hanno già ricordato l'utilità e l'importanza, soprattutto nel lavoro svolto quale componente della commissione parlamentare antimafia — e si appresta ad essere nominato Consigliere Istruttore, presso il Tribunale di Palermo. Del resto per anzianità, professionalità e prestigio è certamente il più autorevole candidato a quel posto.

È stato autorevolmente affermato che “*il “connubio”, prossimo e inevitabile, tra il capo della procura (Gaetano Costa, già indicato dal CSM n.d.a.) e quello dell'ufficio istruzione si preannuncia disastroso. Al problema Costa, si sta per aggiungere quello Terranova*” (1).

Puntualmente, il 25 settembre 1979, Cosa nostra comincia a risolvere la questione assassinando Cesare Terranova insieme al maresciallo Lenin Mancuso. Come è noto, il 6 agosto dell'anno successivo, anche il procuratore Costa sarà vilmente assassinato.

A successore di Cesare Terranova il CSM, nominerà Rocco Chinnici, in qualche modo dando concretezza a quanto ebbe modo di osservare il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, nel messaggio di cordoglio per la morte di Terranova inviato al vice - Presidente del CSM, Vittorio Bachelet, e che vale la pena ricordare: “*Vi sarebbe motivo di scoramento di fronte a questa aggressione incessante e sanguinosa — che ha scelto come obiettivo primario i magistrati — se le stesse figure delle vittime, le cui vite di assoluta dedizione al dovere sono conosciute dal nostro popolo solo nel momento del sacrificio supremo, non costituissero di per sé garanzia e certezza della capacità del nostro ordinamento democratico di resistere agli attacchi di qualsiasi tipo di criminalità*” (2).

(1) DI LELLO G., *Giudici*; Palermo, Sellerio, 1994, pp. 158-159.

(2) In *A cosa serve il ricordo* (a cura di Apollonio A.), Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 2024, pp. 47-48.

Secondo l'analisi che ne fece sin dal novembre 1979, Pio La Torre, in un articolo pubblicato su *Rinascita*, che aveva per titolo *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche* (3) — articolo che teneva conto degli omicidi del giornalista Mario Francese, del segretario provinciale della DC, Michele Reina, del vice questore Boris Giuliano e, di Cesare Terranova — non per caso le modalità dell'omicidio Terranova, omicidio mafioso, seguivano caratteristiche del terrorismo politico eversivo. Quelle modalità, secondo l'autore dell'articolo, segnavano l'emersione di una mafia non gangsteristica, ma gruppo politico mafioso che aveva evidenti tendenze egemoniche sulle scelte della Sicilia e intendeva affermarsi con la violenza ed il sangue.

Al fondamento del delitto Terranova, come per gli altri di quelli anni (oltre a quelli già citati, quello del presidente della Regione, Piersanti Mattarella e quello dello stesso La Torre) *non* è possibile accettare tesi minimaliste, ma bisogna guardare alla convergenza di motivazioni che unisce interessi mafiosi, politici, economici e di altra natura.

Queste osservazioni si rivelano assolutamente reali solo che si guardi ai processi che Cesare Terranova aveva istruito ed ai personaggi da lui inquisiti.

È stato osservato (4) che molti degli imprenditori che nelle inchieste di Terranova degli anni sessanta figuravano come vittime delle estorsioni di mafia, nel corso delle indagini del pool di Chinnici ed in seguito, vennero correttamente qualificati come partecipi e profittatori dell'economia criminale, parte dunque di quella "borghesia mafiosa", che ha consapevolmente contribuito all'affermarsi almeno fino agli anni '90, della potenza mafiosa e che ancora oggi persegue un progetto di alleanza con l'attuale, indebolita, ma non sconfitta organizzazione mafiosa.

Lo stesso Terranova, del resto, appare consapevole della centralità del problema. In una sentenza del 1965, aveva scritto che "*la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezione specialmente in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando in proprio favore, per motivi più o meno leciti, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità*" (5)

Dunque tutto il lavoro giudiziario di Cesare Terranova (oltre che l'analisi di cui è coautore nella nota relazione di minoranza del Pci nella commissione antimafia Carraro) offre strumenti di comprensione del fenomeno mafioso che conservano intatta la propria attualità.

(3) In *Rinascita*, 44, 16 novembre 1979, p. 4.

(4) LUPO S., *Che cos'è la mafia* Roma, Donzelli 2007, pp.12 e ss..

(5) Cit. in PEZZINO P., *Mafia: industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, La Nuova Italia, p. 233.

Infatti:

La storia del contrasto a Cosa nostra, che ha avuto in Terranova un indiscusso protagonista, si è caratterizzata, in particolare dal *maxi-processo* in poi, e ancora più in particolare negli ultimi 30 anni — attraverso l'impiego di strumenti processuali ed investigativi impensabili negli anni '70 del secolo scorso — secondo quattro fondamentali linee di azione, tutte già individuabili in nuce nel lavoro di Terranova. La prima attiene alla cattura dei grandi capi, quasi sempre latitanti dell'organizzazione mafiosa. Perché Cosa nostra è una organizzazione — e in questo si differenzia dalle altre mafie italiane — caratterizzata da un profilo di unitarietà. In proposito le sentenze istruttorie del giudice Terranova avevano già indicato la mafia come associazione a delinquere con caratteri specifici e, sia pure sulla scorta di informazioni fornite da confidenti, ne avevano ricostruito la struttura organizzativa rivelando per la prima volta l'esistenza di una commissione provinciale e facendo i nomi dei suoi componenti (6). La Commissione provinciale di Cosa Nostra è l'organo di governo ed è l'organo che assume le decisioni strategiche dell'organizzazione stessa. È corretto allora dire che lo Stato ha svolto anche sulla scorta delle intuizioni di Terranova, oltre che in forza del lavoro dei suoi successori, innanzitutto un'attività di ricerca dei capi latitanti. Catturare i capi latitanti significa togliere le intelligenze che comandano l'organizzazione del territorio. Un dato estremamente importante su cui si sono spese risorse e che ha dato risultati positivi.

Connesso a questo tema è quello che possiamo definire il secondo pilastro sul quale si è sviluppata l'azione di contrasto giudiziario a Cosa nostra, riferito anch'esso al ruolo dei capi che già emerge nel lavoro di Terranova ed attiene al modo in cui tali personaggi, una volta catturati, vengono custoditi nelle nostre carceri. Vale a dire riferito all'applicazione del regime speciale di cui all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Si tratta di uno strumento essenziale, perché le caratteristiche di Cosa Nostra, ma più in generale di tutte le mafie, sono quelle di cercare continuamente e costantemente vertici che siano in grado di dirigerle. Il fatto che questi vertici siano all'interno del carcere, ma non siano posti in una condizione di non comunicazione con l'esterno, rende sostanzialmente inutile la loro cattura. Da qui la necessità dell'isolamento previsto dal regime di cui all'art. 41-*bis* O.P., che, va ricordato, è una misura di prevenzione che ha proprio lo scopo di isolare i capi dell'organizzazione dall'esterno e impedirgli di continuare a fare quello che facevano da liberi.

(6) Cfr. Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione, *Sentenza contro Angelo La Barbera ed altri*, 22 giugno 1964; *Sentenza contro Pietro Torretta ed altri*, 8 maggio 1965, in Commissione antimafia, VIII legislatura, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva*, vol. 4, tomo 17, pp. 461-817.

Il terzo degli strumenti utilizzati e tuttora per noi di irrinunciabile utilità nella costruzione degli strumenti di indebolimento dell'organizzazione mafiosa, sta nell'uso delle misure di prevenzione e dei sequestri penali in tutte le forme in cui l'ordinamento lo prevede.

Altri, in questa raccolta di scritti, hanno già autorevolmente illustrato il preziosissimo contributo che Cesare Terranova seppe dare al nascere del sistema di aggressione patrimoniale a Cosa nostra, attraverso quella che divenne la legge Rognoni-La Torre.

In questa sede, guardando all'oggi, vale forse la pena ricordare che si diventa mafiosi (anche) perché si vuole diventare ricchi. È quindi del tutto naturale che lo Stato ponga in essere tutti gli strumenti a sua disposizione per impoverire l'organizzazione mafiosa. L'uso degli strumenti del sequestro e della confisca dei beni, sia attraverso il binario delle misure di prevenzione, sia attraverso quello dei sequestri in materia penale — e naturalmente entrambi devono essere utilizzati — è semplicemente imprescindibile. Ancora oggi Cosa nostra, seppure in una dimensione più ridotta rispetto al passato, continua ad essere ricca, di una ricchezza che proviene dagli investimenti fatti in decenni di presenza e di sfruttamento del territorio nelle varie forme. Esiste inoltre un problema di ricerca di quei capitali che non sono stati investiti sul territorio e che hanno subito un fenomeno di finanziarizzazione e che quindi si trovano ovunque sul pianeta, il che pone il problema del rafforzamento delle connessioni e delle collaborazioni in campo internazionale, tema anche questo che va sviluppato in tutti i modi possibili, aprendosi alle collaborazioni non soltanto con gli istituti europei, Eurojust, in particolare, e la stessa EPPO (Procura europea), ma soprattutto con canali di comunicazione diretta con gli uffici giudiziari del resto del mondo, ovunque ci sia una qualunque traccia della presenza di capitali mafiosi (7).

Del resto, lo sforzo — che ha anche un importante valore simbolico — dell'investimento nel settore delle misure di aggressione ai patrimoni mafiosi comporta attività che riguardano davvero tutti i beni mafiosi. Se immaginiamo come un giovane della borgata di Brancaccio, in questo momento senza particolari prospettive nella vita civile, occupazionale, culturale, vede nel mafioso a bordo di una moto di grossa cilindrata comprata con il minimo sforzo

(7) F. SPIEZIA, *Eurojust: 20 anni a servizio delle autorità giudiziarie nazionali, bilancio di un'esperienza, analisi dell'operato e prospettive future*, in *Scienze e giustizia*, 17 (2022), 117-132; A. CLUNY, *In principio era la Procura europea*, in *Scienze e giustizia*, 17 (2022), 133-144; <https://www.giustizia.it/dotista/articolo/>

IL MAGISTRATO CESARE TERRANOVA: PROFILO PROFESSIONALE

di LIA SAVA

Descrivere il profilo professionale di Cesare Terranova è operazione intellettuale che suscita significative emozioni. Sfogliare le fotocopie, tutte un po' sbiadite, del suo fascicolo professionale restituisce, pian piano, come quando si compie un gesto sacro, frammenti luminosi dell'esistenza di un giudice fuori dal comune e consentono di ricostruire, a tutto tondo, il senso profondo di una vita straordinaria e di una sciagurata morte che lo ha consegnato nell'Olimpo laico dei Martiri della giustizia.

La scheda anagrafica del giudice Terranova ci riporta agli anni che segnarono una generazione che visse il secondo conflitto mondiale in prima fila e che seppe, dopo la fine dello scempio, ricostruire il nostro paese da quelle macerie. Figlio di magistrato, nasce a Petralia Soprana nel 1921 e partecipò alla Seconda Guerra Mondiale e, evidentemente studiando anche in trincea, si laureò in giurisprudenza nel 1946 presso l'Università di Messina. Quello stesso anno entrò in magistratura, ai sensi del decreto legislativo luogotenenziale del 30 aprile 1946 n. 352. Il suo periodo di tirocinio si svolse alla Pretura di Messina dal marzo 1947 fino all'agosto di quell'anno, quando venne trasferito alla Pretura di Rometta, ufficio che diresse, come reggente, per i successivi cinque anni e proprio quel Comune, nel 1950, gli conferì la cittadinanza onoraria per lo scrupolo e la particolare sensibilità con la quale aveva svolto il suo ruolo in un territorio piagato, come tanti dell'entroterra siciliano, dalle sofferenze che la guerra aveva prodotto, soprattutto sui più poveri. Fin dal primo incarico, dunque, Cesare Terranova dimostrò di essere un magistrato vicino alla gente, lavoratore indefesso, moralmente integro e squisitamente colto. Per questo, in data 28 marzo 1953, anche il Procuratore della Repubblica di Messina esprimeva il vivo compiacimento per il lavoro svolto da Terranova a Rometta: *“(Omissis) perché la pendenza del lavoro penale di codesta Pretura (omissis) offre la prova della dirigenza, della capacità e dello spirito di sacrificio che, pur in un paese montano (omissis) ha saputo portare al di sotto della stessa normalità”*. Nel 1951 partecipò al concorso per la promozione ad aggiunto giudiziario e pare particolarmente significativo, in questa sede, riportare alcuni passaggi della valutazione che il Consiglio giudiziario, in questa importante fase della sua

carriera, espresse in termini assai lusinghieri: *“Le sentenze che il dott. Terranova ha presentato dimostrano in lui un’ottima cultura giuridica, visione serena delle controversie e sicuro intuito dei principi da applicare”*. Possiamo, dunque, affermare che gli atti prodromici alla nomina ad aggiunto giudiziario di Cesare Terranova, avvenuta il 28 novembre 1951, mettevano in evidente risalto gli altri tratti distintivi del suo essere magistrato e cioè la notevolissima e non comune capacità di lavoro e l’equilibrio, poggiato su una peculiare capacità di “percepire” le situazioni controverse leggendole, in via immediata e diretta, alla luce delle categorie giuridiche che diventavano *“carne viva”* attraverso il suo intuito e la sua sensibilità. Invero, gli elogi che egli meritò dal Procuratore della Repubblica e dal Procuratore Generale di Messina testimoniano gli straordinari risultati ottenuti dal dott. Terranova che, lavorando a Rometta, riuscì *“quando l’ufficio era in condizioni molto precarie (omissis) a ripristinare la sensazione della buona e rapida giustizia”* (cfr. elogio del 28 marzo 1953). È lapalissiano, dunque, che Cesare Terranova aveva compreso, fra i primi, che per sottrarre al crimine le fasce più deboli della società e per allontanarle *“dall’offerta deviante del malaffare”*, occorre (ed occorre ancora oggi) una giustizia che sappia divenire servizio, rapido ed efficiente. Nel 1953 venne trasferito, a sua domanda, al Tribunale di Patti con funzioni di Giudice ove lavorò fino al 1958. In quel lasso temporale, e precisamente il 29 luglio 1954, il Consiglio Giudiziario della Corte di Appello di Messina espresse parere favorevole alla sua promozione a magistrato di Tribunale che conseguì nel 1955. Anche il rapporto informativo prodromico alla promozione metteva con chiarezza in evidenza le eccellenti qualità del giudice Terranova, qualità che, dall’11 dicembre 1958, egli mise a disposizione degli uffici giudiziari di Palermo ove assunse le funzioni di giudice istruttore. La sua attività a Patti fu incisiva e può essere riassunta con le parole a lui indirizzate dal Presidente del Tribunale. Invero, egli brillò anche nello svolgimento di quell’incarico, per le sue qualità *“di grande dirittura morale e dignitosa energia”*. Ciò che colpisce, in ogni atto del fascicolo professionale del dott. Terranova, è il riferimento costante alla capacità di lavoro ed al rigore morale, endiadi specchio di un giudice intellettualmente solidissimo che univa la capacità di definire numerosissimi procedimenti ad un’altissima *“tensione etica”* che ha accompagnato ogni suo percorso lavorativo e fu ancora più evidente allorché svolse l’incarico di Giudice Istruttore a Palermo ove, fra i primi, iniziò a dipanare i complessi fili dei processi aventi ad oggetto la criminalità di stampo mafioso. Per avere contezza dell’importanza della sua attività panormita, occorre rileggere alcuni passaggi del parere reso dal Consiglio giudiziario di Palermo in data 19 giugno 1965 per lo scrutinio volto alla sua nomina a Magistrato di Appello: *“Il Giudice Terranova in questo tribunale ha esercitato costantemente le funzioni di giudice istruttore. Egli, nel periodo durante*

il quale è stato addetto presso questo Ufficio, ha dimostrato condotta veramente esemplare, moltissima capacità, vasta cultura giuridica ed attività ammirevoli, disimpegnando con decoro e prestigio le sue funzioni e dimostrando particolare diligenza e zelo nell'intensa attività svolta". In ulteriori passaggi del medesimo rapporto si dava conto del suo immediato e immane impegno nel contrasto al crimine organizzato ed invero: "(Omissis) *assai difficili com'è noto sono state le indagini, di varia natura, che il dott. Terranova ha dovuto svolgere (omissis) per acquisire le prove (omissis) facendo brillare le sue doti di capacissimo istruttore*". Possiamo, dunque, affermare che il dott. Terranova si occupava di mafia quando ancora tali indagini erano "di nicchia" e perciò complicatissime. Un'attività alacre, come dimostrano le sue statistiche dell'epoca, indirizzata a colpire le fondamenta di un sodalizio sanguinario, come acclarato dai nomi di alcuni fra gli imputati verso i quali egli rivolse la sua attività. Pensiamo, in particolare, come si legge nel parere già sopra richiamato che egli "(Omissis) *istruì il processo nei confronti di Antonino Scalici + 29, imputati di associazione per delinquere, omicidi vari ed altro, riguardante l'attività criminosa di due gruppi contrastanti della borgata Tommaso Natale, nonché quello a carico di Vincenzo Corrado*". Inoltre, si occupò dei processi nei confronti di Angelo La Barbera più quarantuno, contro Luciano Liggio più centoquattordici, contro Pietro Torretta più centoventi, procedimenti tutti contraddistinti da estrema complessità e che richiesero un immane sforzo istruttorio. Così recitava, in proposito, il parere già citato parere del Consiglio giudiziario: "(Omissis) *Le sue istruttorie sono state particolarmente laboriose e complesse, oltre che per il numero degli imputati, in maggior parte detenuti, per quello rilevante dei testi e delle parte offese escussi, nonché per i gravi delitti per i quali si procede*". Proprio per l'attività svolta quale giudice istruttore, il dott. Terranova meritò, ancora una volta, la stima dei vertici degli uffici giudiziari di Palermo. Invero, con la nota di elogio del 6 luglio 1971, il Presidente del Tribunale dott. Angelo Piraino Leto così si esprimeva nei suoi confronti: "(Omissis) *numerosi, gravi e complessi processi sono stati istruiti dalla S.V. con notevole capacità, vivo senso di responsabilità e di sacrificio, eccezionale coraggio e non comune zelo (omissis) né va omissis di ricordare (omissis) l'opera condotta dalla S.V. con apprezzabili risultati dovuti prevalentemente ad una spiccata attitudine alla ricerca delle prove ed alla larga esperienza derivate dalle funzioni istruttorie per lunghi anni esercitate, particolarmente nei processi a carico di mafiosi per gravi manifestazioni di delinquenza organizzata (omissis), sono certo che nelle sue nuove funzioni (n.d.r. Procuratore della Repubblica di Marsala) la S.V. contribuirà sempre di più all'attuazione dei fini di giustizia che persegue, con l'impegno che contraddistingue la sua azione nella lotta contro il crimine*". Il 9 gennaio 1968 il CSM deliberò la nomina di Cesare Terranova a magistrato di Corte di Appello.

Il 14 giugno 1971, a seguito del suo passaggio alle funzioni requirenti, egli divenne Procuratore della Repubblica di Marsala. Il 7 marzo del 1972 Cesare Terranova venne poi collocato fuori ruolo per mandato parlamentare e fu eletto deputato nel maggio del 1972. Anche nel corso del breve arco temporale nel quale svolse l'attività requirente, il dott. Terranova mostrò straordinarie doti che gli vennero, ancora una volta, riconosciute dal Consiglio Giudiziario di Palermo nel parere reso il 2 luglio 1974 per la nomina a Magistrato di Cassazione: *“(omissis) di laboriosità, diligenza, cultura e capacità dirigendo l'ufficio con notevole impegno e apprezzabili risultati”*. Nel febbraio 1975 il CSM nominò Cesare Terranova magistrato di Cassazione. Pare di interesse, a questo proposito, riportare il giudizio finale espresso dal Consiglio giudiziario presso la Corte d'Appello di Palermo che così si esprimeva per supportare il parere positivo della nomina: *“(Omissis) per i suoi precedenti di servizio, per preparazione tecnico-professionale, per laboriosità e diligenza, (n.d.r. il dott. Terranova) è meritevole di conseguire la nomina a magistrato di Corte di Cassazione con idoneità ad entrambe le carriere ed alle funzioni direttive”*.

Il dott. Terranova fu poi parlamentare e dal 22 febbraio 1973 al 4 luglio del 1976 fu Segretario della Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Il 10 luglio 1979 il CSM deliberò il suo rientro in servizio destinandolo alla Corte d'Appello di Palermo ma l'ultimo desiderio del Giudice Terranova, destinato a rimanere irrealizzato, era quello di rivestire il ruolo di Dirigente dell'ufficio istruzione, incarico per il quale presentò domanda il 12 luglio 1979. Purtroppo, com'è noto, il 25 settembre 1979 venne ucciso per mano mafiosa.

In chiave di sintesi, da quanto sopra esposto, si evince con assoluta evidenza che il dott. Terranova maturò, proprio grazie alla esperienza delle inchieste e dei processi alle cosche degli anni Sessanta e Settanta, una conoscenza fuori dal comune in ordine alle cointeressenze fra esponenti di diverse famiglie mafiose, ricostruendone il tessuto connettivo ben prima che ne riferissero collaboratori di giustizia. La sua esperienza gli consentì di mettere a fuoco (e ciò si evince dalla sua audizione il 22 aprile 1964 alla Commissione parlamentare antimafia) il mutamento genetico che l'organizzazione mafiosa stava compiendo nel momento in cui da rurale diveniva organismo in espansione verso attività imprenditoriali variegata (edilizia, intermediazione bancaria, reinvestimenti di ingenti traffici di sostanza stupefacente in attività apparentemente lecite), agendo, da un lato, attraverso pesanti intimidazioni ed utilizzando, dall'altro, prestanomi complacenti. Durante le indagini che gli fecero

Termine estratto capitolo

I PROCESSI DELL'OMICIDIO DI CESARE TERRANOVA: IL DIFFICILE CAMMINO VERSO LA VERITÀ

di ANTONIO BALSAMO

Il barbaro assassinio di Cesare Terranova e Lenin Mancuso suscitò immediatamente nel mondo istituzionale a Palermo, e nell'intero Paese, un forte sentimento di dolore e solidarietà, cui si accompagnava un preciso impegno di ricerca della verità.

Tra i primi esponenti istituzionali a giungere sul luogo del delitto, in Via Rutelli, vi era il Presidente della Regione Piersanti Mattarella, che — secondo il ricordo del caporedattore de *L'Ora*, Giacomo Galante — “era intimamente stravolto, anche se teneva saldi i nervi e le emozioni. Disse, fra dubbi e cautele, che il ritorno al Palazzo di Giustizia non poteva spiegare interamente il senso dell'omicidio” (1).

Estremamente eloquente era il titolo dell'editoriale pubblicato da Arturo Carlo Jemolo su *La Stampa* del 27 settembre 1979: *Un terrorismo chiamato mafia*. Un'idea, questa, che nei mesi immediatamente successivi fu ripresa da Pio La Torre, che scrisse su *Rinascita*, il 16 novembre 1979, un articolo intitolato: *Se Terrorismo e Mafia si scambiano le tecniche*.

Particolarmente lucida appariva l'analisi compiuta da Leonardo Sciascia nel 1982, nella sua Prefazione al volume in memoria di Cesare Terranova: “l'assassinio di Cesare Terranova assume addirittura carattere di prevenzione. Dopo essere stato in Parlamento per due legislature, Cesare Terranova stava per tornare al suo ufficio di magistrato. Fu assassinato, assieme al maresciallo Mancuso che per anni gli era stato vicino, prima che vi tornasse: nella certezza che a Palermo, nell'amministrazione della giustizia, vi sarebbe stato un nemico accorto e implacabile della mafia; e, per di più, un nemico che, attraverso l'esperienza di membro della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, aveva acquisito una visione del fenomeno in tutta la sua complessità, in ogni sua diramazione”. Nello stesso volume, erano racchiusi i ricordi dei più autorevoli rappresentanti dello Stato,

(1) G. GALANTE, *Cent'anni di mafia*, in *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, Dedalo edizioni, Bari, 1984, p. 112; L. GULISANO, *Cesare Terranova. Giudice onorevole*, Mesogea, Messina, 2023, p. 271.

tra cui Sandro Pertini e Nilde Iotti; quest'ultima parlò di *“un'azione criminale che metteva in forse la libertà della politica”*, e spiegò: *“Avvertimmo subito quel delitto come strumento, come pratica di intervento nella vita politica e sociale: per condizionarla profondamente e per imporle inammissibili limiti. Per questo, la scelta di Cesare Terranova non appariva e non era casuale”*.

In effetti, è proprio con l'assassinio di Cesare Terranova che si manifesta con chiarezza l'emergere della stagione del “terrorismo mafioso”, contrassegnata dal tentativo di “Cosa Nostra” di accompagnare all'affermazione della propria dimensione economica una serie di “delitti eccellenti” contro rappresentanti delle istituzioni e del mondo dell'informazione, in una logica di pesantissimo condizionamento dell'intera vita politica e civile prima della Sicilia, e poi del Paese: una strategia che sarebbe andata avanti per quasi 15 anni, fino all'inizio del 1994.

Questo drammatico scenario, però, per molto tempo rimase fuori dalle ricostruzioni del delitto compiute in quelle aule di giustizia cui Cesare Terranova aveva dedicato anni fondamentali della sua vita.

Una visione fortemente riduttiva è evidente nei primi due processi celebrati a Reggio Calabria: il primo conclusosi con l'assoluzione, in sede dibattimentale, del boss corleonese Luciano Leggio, e il secondo con la sentenza istruttoria di proscioglimento dei componenti della “commissione provinciale” di “Cosa Nostra”.

Ad esempio, nella prima sentenza, emessa il 2 febbraio 1983 della Corte di Assise di Reggio Calabria nei confronti di Luciano Liggio, a proposito dei convincimenti espressi dall'On. Aldo Rizzo *«sul carattere “preventivo” del delitto, da inquadrare nell'ambito di un “attacco politico-terroristico-mafioso allo Stato”* » veniva espressa la seguente valutazione: *«si potrebbe anche convenire, ma unicamente in sede di indagini socio-politica, che — com'è chiaro — può nutrirsi e soddisfarsi anche di sole “certezze morali”, non certo sul piano processuale, in cui l'affermazione palesa chiaramente tutta la sua assoluta evanescenza»*.

Nel secondo procedimento, conclusosi con la sentenza emessa il 28 giugno 1990 dalla Corte di Appello di Reggio Calabria, al riconoscimento della funzione esercitata dalla “commissione provinciale” di “Cosa Nostra”, i cui componenti *“decidevano su tutti gli affari importanti che riguardavano la organizzazione”*, faceva riscontro la mancanza di ogni approfondimento sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta che riferiva di avere appreso da Salvatore Inzerillo che gli omicidi di Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, erano stati *“decisi dalla Commissione di Palermo”*.

Solo nel terzo processo, sviluppatosi tra il 1997 — quando il Gup di Reggio Calabria revocava il proscioglimento di Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Antonino Geraci, Francesco Madonia, e

Giuseppe Calò — e il 2004 — quando le condanne all'ergastolo dei predetti imputati divenivano definitive a seguito del giudizio della Corte di Cassazione —, era finalmente possibile unire la ricostruzione storica della vicenda con l'affermazione della responsabilità penale dei componenti della “commissione provinciale” di “Cosa Nostra” alla luce di una compiuta analisi delle strategie e del *modus operandi* dell'organizzazione mafiosa nel momento in cui veniva deliberato il duplice omicidio.

Un quadro di sintesi dei risultati raggiunti nei precedenti gradi del processo è stato così tracciato dalla sentenza n. 43450 del 7 ottobre 2004 della Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione:

Il duplice omicidio era avvenuto la mattina del 25 settembre 1979 in Palermo, nelle immediate adiacenze dell'abitazione del giudice Terranova: costui, alla guida della propria auto, avendo accanto il maresciallo Mancuso, addetto alla sua tutela, stava eseguendo una manovra in retromarcia, allorché entrambi erano stati attinti da colpi di arma da fuoco esplosi da due individui, avvicinatissimi a volto scoperto alla vettura.

Le prime indagini si erano orientate nei confronti di Luciano Leggio, il quale era stato assolto con formula dubitativa dall'accusa, con sentenza divenuta irrevocabile.

Un secondo procedimento, instaurato — a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta — a carico degli odierni ricorrenti e di altri soggetti, si era concluso con sentenza istruttoria di proscioglimento, che, alla luce di nuovi sviluppi investigativi, era stata revocata per dare corso ad ulteriori indagini, in esito alle quali era stato disposto il giudizio.

Quanto alla causale del delitto, la Corte di Assise osservava che l'associazione mafiosa “cosa nostra” aveva un assetto organizzativo governato al vertice dalla così detta “commissione provinciale”, composta da tutti i “capi-mandamento”, le cui deliberazioni avevano carattere vincolante. Il giudice Terranova, rientrato nei ruoli della magistratura dopo la conclusione del mandato parlamentare, con la imminente prospettiva di essere assegnato al posto di consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, costituiva un obiettivo strategico di “cosa nostra”, per la sua conoscenza del contesto delinquenziale, approfondita dalle pregresse specifiche attività professionali e dalla esperienza parlamentare e per la forte determinazione a contrastare la mafia palermitana e la sua componente corleonese, in quel periodo dominante.

Grande rilievo veniva riconosciuto alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

In particolare, Francesco Di Carlo aveva riferito che la “commissione” si era occupata dell'omicidio del giudice Terranova due volte. In una prima riunione, svoltasi tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975, era stata respinta la

richiesta del Leggio di uccidere il magistrato; il “capo-provincia” Badalamenti aveva spiegato le ragioni della decisione allo stesso Leggio e al suo portavoce, Riina, autorizzandoli ad eseguire il delitto fuori dalla Sicilia. La “commissione” si era di nuovo occupata dell’argomento all’inizio dell’estate del 1979, nel corso di una riunione (svoltasi, come le altre, nella tenuta “Favarella” di Michele Greco), alla quale il dichiarante aveva accompagnato il “capo-mandamento” di Altofonte Bernardo Brusca; la decisione di sopprimere il giudice era stata assunta all’unanimità.

Un altro collaborante, Gaspare Mutolo, già affiliato al “mandamento” di “Partanna-Mondello”, capeggiato da Rosario Riccobono, aveva riferito che per incarico di costui e di Riina durante un periodo di latitanza nell’anno 1975 per alcuni mesi aveva controllato i movimenti del giudice Terranova dall’abitazione di un altro latitante, Salvatore Micalizzi, che era sita di fronte a quella del magistrato.

Rilevata la attendibilità intrinseca ed estrinseca delle dichiarazioni dei collaboratori, la Corte riteneva riconducibile ai componenti della “commissione” la responsabilità del delitto, che era stato attuato con il concorso volitivo di ciascuno nel momento della deliberazione e in quello dell’esecuzione; analizzava, quindi, la posizione di ciascun imputato, anche alla stregua di quanto accertato nel processo così detto “maxi 1 di Palermo”.

(...) Il Giudice di secondo grado rievocava la matrice del delitto, evidenziandone la causale, la collocazione temporale in una fase di stabile assestamento della mafia palermitana sotto il comando dei corleonesi capeggiati da Riina e Provenzano, le modalità esecutive spettacolari e spavalde.

Ribadiva, poi, la valutazione circa la attendibilità delle dichiarazioni dei collaboranti, dotate di plurimi riscontri e coincidenti nei loro tratti essenziali con le rivelazioni che il “boss” di Riesi Giuseppe Di Cristina aveva fatto ai Carabinieri prima di essere ucciso in un agguato mafioso.

La Corte distrettuale, quindi, confermava il giudizio di responsabilità nei confronti degli odierni ricorrenti quali mandanti dell’omicidio Terranova-Mancuso, in ragione della loro certa appartenenza alla “commissione provinciale” di “cosa nostra” nell’anno 1979, della circostanza, riferita da Di Carlo, Giovanni Brusca e Marino Mannoia, che il delitto era stato deliberato all’unanimità, dell’interesse da parte di tutte le cosche alla eliminazione del magistrato e del contributo, volitivo, organizzativo ed esecutivo, prestato da ciascuno nella consumazione del delitto».

Il giudizio della Corte di Cassazione è completo dal giudice

Termine estratto capitolo

€ 43,00
024225160

ISBN 978-88-28-87461-4



9 788828 874614